

## BRUNO BARILLI: IO MALEDETTO CHE SONO

Benedetta Omiccioli

*Alveare.*

*La mia povera testa  
è un alveare di api assiderate,  
e se un po' di calore ne rianima  
qualcuna che si prova a volare  
– e ricade sulle altre – ,  
poi è tutto un ronzio funebre<sup>1</sup>.*

Nella vita delle persone e nei luoghi vissuti ci sono strane corrispondenze, sottili intrecci, che rimangono latenti per un tempo indefinito e poi, all'improvviso, diventano manifesti e nel loro manifestarsi ci parlano di molte cose e ci indicano nuove strade da percorrere. La stessa cosa è successa a me quando ho incontrato sulla mia strada l'uomo Barilli, iniziando a ricostruire le tracce nascoste della sua nascita fanese e provando a ripercorrere i luoghi delle sue origini e della sua infanzia e, tassello dopo tassello, il mosaico ha preso una forma inattesa e sorprendente.

Barilli s'avvia all'ultimo atto della tragedia: la guerra e il disfacimento sullo sfondo, il sipario alzato sul martirio dell'anima e sul supplizio del corpo, porteranno alla cronaca di una morte (quasi) annunciata. Il 1943 apre l'ultima stagione: all'uomo un *altro* abbisogna, il poeta, al quale delegare finalmente la bussola impazzita di sé. È allora che, rivolgendosi a un ignoto interlocutore, Barilli racconta:

Allora pigliamola alla larga. Quando lei non era ancora nato, cioè nel 1910, ho scritto la mia prima opera *Medusa* e anche quando lei forse continuava a non nascere, cioè nel 1915, ho scritto la mia seconda opera *Emiral*. E lì mi sono fermato c'era la guerra. Adesso una pausa di 28 anni. Nel 1943 decisi di liberarmi del giornalismo e della critica per dedicar-

---

\* "A mio nonno che a 5 mesi mi ha portato a vedere il mare.

A te padre della madre, primo ricordo della nascita, presenza costante nel viatico mio e tuo insieme, prima della vita oltre la morte".

<sup>1</sup> B. Barilli, *Taccuino LXIV*, in *Capricci di vegliardo e taccuini inediti*, Torino, Einaudi, 1989, p. 111.

mi esclusivamente alla composizione di una terza opera. Comprai un pianoforte nuovo, molta carta da partitura. Affittai una stanza a Siena. Anche allora c'era la guerra. La mia stanza si trovò incastrata tra i due eserciti, gli alleati e i tedeschi, e in più le cascarono addosso i partigiani e i repubblicani. In conclusione scomparvero il pianoforte, la carta da partitura e anche la stanza con tutte le mie robe. Così scomparve ancora prima di nascere la mia terza opera. In quei giorni ero venuto a Roma per liquidare la mia posizione di critico giornalista ecc., ma prima che lo facessi io, me la fecero gli altri, questa liquidazione a Roma. Degradazione, depredato, vilipeso, messo al bando, spogliato, lapidato e buttato nudo sulla pubblica strada. Era l'inverno. Mi domanderete "Mo' chi è stato?" Erano in tanti che non ho visto più nessuno. Quindi d'ora in poi niente più composizione e musica nella mia ultima vita. Dopo la guerra, si spiegò su di me, scoppiando con la sua spregevole conflagrazione, la guerra civile che dura sino ad oggi<sup>2</sup>.

Solo e disperato, la sua vita scorre nel breve raggio delle strade di casa, una camera angusta in un braccio di riva del Tritone, dove tutto è difficoltà e miseria, buio rischiarato solo da una lettera della figlia Milena<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Ivi, Taccuino LXVII, pp. 152-153.

<sup>3</sup> Milena Barilli – Lettera al padre.

"Carissimo papà, finalmente ho ricevuto la tua cara lettera. È durata così lunga perché nel frattempo sono venuta per passare l'inverno in un villaggio vicino a New York – a un'ora soltanto. L'aria è migliore e ci si stanca meno. Io mi sono completamente rimessa, e porto soltanto quando lavoro il mio busto di ferro, ma sono molto nervosa ancora e per poter abitare N. Y. ci vuole un'energia enorme della quale non sono capace in questo momento. Qui non c'è niente, un piccolo villaggio come tutti gli altri, ma l'aria è tanto più buona e c'è meno vento. A qualche miglio abita Giancarlo Menotti. Per il suo balletto *Sebastian* ho fatto i costumi recentemente. È l'unico balletto che veramente ha successo in questa stagione, e la musica è così bella. Lui sta con Samuel Barber che è stato a Roma all'accademia americana e che è anche amico di Cecchi. Da una lettera di Dario Cecchi scritta a loro ho saputo che tu avevi ricevuta la mia. Ho saputo mesi fa che Hugh Chrisholm, e più tardi Arne Ekstrom, ti avevano conosciuto. Ma tutto questo era così vago e solo aumentava la distanza e il silenzio. Volevo scriverti più spesso ma non sapevo che cosa, sembrava fino alla tua lettera, tutte trattative vaghe e inconclusive. Neppure io ho notizie dalla mamma da mesi, da anni, non ricordo più. Mille volte ho abbandonato ogni speranza di rivederla, la sogno ma poi è peggio di svegliarsi. Eppure delle volte mi sembra che è viva e che il suo pensiero arriva fin qua. Non dire che hai cambiato tu, abbiamo cambiato tutti tanto eppure si rimane gli stessi, e dalla tua lettera lo sento che – qualunque fatica, qualunque pena – tu sei sempre il mio papà, solo ancora più caro e vicino adesso. Non ti preoccupare più. Come è la vita là, non lo so. Deve essere molta cara, secondo quello che si sente dire, ma io ti manderò ogni mese 50 dollari e dei pacchi. Di più non è permesso per il momento. Spero che hai ricevuto quello del mese

L'atmosfera in cui nascono le ultime e più personali tra le opere di Barilli, *Comme la lune*<sup>4</sup>, *La loterie clandestine*<sup>5</sup>, *Capricci di vegliardo*<sup>6</sup>, è quella del dopoguerra e della vecchiaia, della solitudine e delle ceneri della figlia Milena<sup>7</sup> tenute vicino a lui, nella squallida pensione dove vive:

---

scorso e ti prego di non farti pensieri, per mandarteli non ho difficoltà. In tutti questi anni ho lavorato molto, molto, specialmente delle cose che non volevo, ma adesso è un pò più facile, e lavoro meno e sono meglio pagata, quindi non farti dei pensieri. In dicembre sarà un anno che mi sono sposata, un giovane americano, simpatico, che allora era soldato. Più tardi l'hanno rilasciato perché non stava bene. Fino a ieri era qui con me. Adesso è partito per cercare di sistemarsi in qualche modo. La settimana scorsa lui ti ha spedito due pacchi. Purtroppo io mi sono sbagliata d'indirizzo e ho scritto: 61, via del Tritone; se non li ricevi, ti prego fa indagini subito. Non oso domandarti niente di specifico perché lo so e lo sento che è un vero miracolo di Dio averti vivo; ma scrivimi tutto quello che ti senti e che vuoi, perché probabilmente è sempre meglio di quanto uno immagina da lontano. Come stanno i Saffi e quale è il loro indirizzo da quando hanno lasciato via B. Oriani? Come sta Cardarelli, vorrei mandare dei pacchi. Da un soldato sconosciuto ho ricevuto una lettera che diceva che la zia Noemi era stata uccisa nel '43. Poverina, era l'unica dalla quale ricevevo di rado messaggi dalla Croce Rossa. Si possono mandare pacchi a Parma, e a chi? Vorrei che tu fossi subito adesso qui, e ci sei un poco. È una così bella giornata di sole, sembra di buon augurio. Ti scriverò molto spesso adesso, anche se le lettere viaggiano a lungo. Non ti preoccupare e pensa solo alla salute. Ti abbraccio tanto affettuosamente, tua

Milena

123

Barber recentemente ha dato il tuo nome a una rivista di New York, che voleva un articolo sulla musica moderna in Italia". (*Omaggio a Bruno Barilli*, in "galleria", a. XIII, n. 3-4-5, maggio-ottobre 1963, Caltanissetta - Roma, Salvatore Sciascia Editore, pp. 230-231).

<sup>4</sup> B. Barilli, *Comme la lune*, Roma, Concilium Litographicum, 1945.

<sup>5</sup> B. Barilli, *La loterie clandestine*, Roma, Édition de l'Homage, 1948.

<sup>6</sup> B. Barilli, *Capricci di vegliardo*, Milano, Edizioni della Meridiana, 1951.

<sup>7</sup> Milena Barilli si recò a New York nel 1940 prima che scoppiasse la guerra per lavorare e studiare. Il conflitto bellico la separò dalla patria, la Serbia, e dai genitori che non rivide più. Il 6 marzo 1945 morì improvvisamente in giovane età. L'urna con le sue ceneri venne consegnata dal marito a Roma nel 1947 al padre, che per molto tempo non poté seppellirla perché la spedizione non era stata legale. Le ceneri vennero seppelitte il 5 agosto 1949 a Roma nel cimitero del Testaccio, grazie all'intervento della contessa Tatiana Saffi, alla quale Barilli aveva dedicato *Il paese del melodramma*. Così Milena viene descritta da Fausto Sartorelli: "Ma chi sarà Milena? Un Barilli geniale, errabondo e doloroso, capitato per equivoco sotto un nome di donna". Così lo stesso Sartorelli parla del legame tra padre e figlia: "Succursale pubblica del suo reame privato, la sala Babington, in Piazza di Spagna, che gli faceva, oltre che da secrétaire, anche da stazione di posta. "Ci sono lettere?". La più attesa era quella della figlia Milena, bella, pittrice d'avanguardia, trasferitasi in America, dove aveva trovato successo, una certa agiatezza, ma anche un matrimonio infelice, con un uomo pare non di buona fama, che alla fine non viveva più con lei. Non si fosse mai mossa, fosse rimasta accanto al suo gran vecchio. Morì ch'era appena finita la guerra. Il padre l'aveva vista

“Dopo la guerra le parole grosse non servono a nessuno (ma, a me, sí) e neanche le piccole... aspettando... forse la prossima guerra.

*Vivo o morto?*

Non ho memoria – non vedo piú chiaro – la mia mente è come un vetro smerigliato – e poi vedo terribilmente tutta la verità.

Avete un bel strillare e zittirmi. Fin che sarò vivo io, tutti voi verrete dopo di me.

*Moi.*

Sono fermo in stazione... è l'ultima stazione questa... qui non c'è un lume di speranza... anzi mi hanno spinto proprio su un binario morto...

*Seul.*

Solo come un cane – aspetto il sole che sorge – per buttarmi giú da questo balcone.

Non c'è giuoco piú stimolante che l'ultima partita.

*Le ceneri di Milena.*

... Non ho altra compagnia – ed è una compagnia molto efficace”<sup>8</sup>.

Da questa morte inizia la sua lenta agonia d'uomo, la sua amara constatazione del mondo, il suo viaggio penitenziale tra la malattia, la decadenza fisica, il distacco dalle cose e dai fatti della vita:

124

“Sono disperato – son già due anni che sono disperato – nella piú spaventevole miseria – non posso staccarmi da questa disperazione. Adesso che non c'è piú Milena – che tu non sei, intanto, qui da me. Se tu ci fossi e mi guardassi, con i tuoi occhi, potrei sentire ancora il cielo di Dio ancora una volta sopra di me.

C'est le néant che mi succhia e mi divora... comme Milena, la nostra Milena – cosí sarà di me e di te, in questo mondo obbrobrioso”<sup>9</sup>.

---

partire, una decina d'anni prima, piena d'entusiasmo e di ripromesse: e come se la vide tornare? In una cassetta, dove ne erano state rinchiusi le ceneri, portata in Italia dal marito dentro una valigia e cinicamente consegnata al padre. Così primo camposanto fu quello stanza di pensione, e primo loculo un armadio, presso il giaciglio monacale da dove il padre spezzava l'insonnia per volgersi verso l'incredibile dimora della sua creatura. “Sai chi c'è in quell'armadio?”, chiese con voce agghiacciante ed occhi terribili al nipote Cecrope venuto, ignaro della cosa, a visitarlo. Dopo una lunga pausa, come strozzato: “Milena!!!”. Finchè, per forza di legge, quella angosciante compagnia gli venne tolta, e il piccolo feretro trasferito, senza bisogno d'accompagnamento, da potersi portare a braccio, al cimitero di Testaccio, dove sette anni dopo il padre venne a stare per sempre vicino” (F. Sartorelli, *op. cit.*, pp. 12-30).

<sup>8</sup> B. Barilli, *Taccuino LXVI*, in *Capricci di vegliardo e taccuini inediti*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 136-151.

<sup>9</sup> Ivi, *Taccuini LXV-LXVII*, pp. 116-169.

Egli affronta la disperazione e la fine con la stessa avidità con cui aveva celebrato la magia e il fascino della musica, i ricordi della sua infanzia e le atmosfere esotiche e visionarie dei viaggi:

“La vita è un problema pesantemente materiale, i rapporti necessari con le persone circostanti sono spaventevoli, perché la società nostra è retta da una legge feroce: mors tua vita mea, e la furberia, la furberia soltanto può risolvere tutto. Chi non è furbo può mettersi a letto e aspettare i becchini”<sup>10</sup>.

In verità Barilli non è affatto obnubilato: è semmai lucidissimo, giunto per la sua condizione assediata, a una lucidità mentale e a una evidenza di parola sostanzialmente senza limiti. Con il prendere atto dell'insegnamento impossibile di una letteratura apollinea, svuotata di contenuto, si riconosce la prepotenza eroica della verità della vita, il disprezzo imperterrito della volgarità e della menzogna. Il riconoscimento della precarietà dell'esistenza porta a non cedere alla tentazione di garantirsi dalla morte: perduta l'aureola nel fango, il poeta conferisce all'uomo la sua dignità di uomo. Il dramma martiriologico si consuma sulla terra, sul suolo ruvido della vita reale: non si può rinvenire una consolazione e un riscatto altrove, non si può rinascere sul piano metafisico. La sua ascesi è già testimonianza metafisica, la sola possibile.

L'ultimo Barilli ha una stretta parentela con Poe e Rimbaud, scrittori stregati ed ebbri, impegnati in un'ininterrotta trattativa fra lo sforzo concettuale di soggiogare il demone dell'ispirazione e la tentazione di abbandonarsi. Mai il paragone con il giovanissimo Rimbaud di *Une Saison en Enfer*, è stato prima d'ora altrettanto illuminante. Il medesimo anelito di un febbrile ideale di poesia, la medesima opera di ricerca, pagata di persona, la medesima forza esclusiva di musica e senso che la parola del poeta sprigiona, li imprigionano nel medesimo vortice. Li accomunano anche il medesimo stile *a coupé*, fratto, l'uso libero e idiosincratico della punteggiatura, i periodi aperti e rotti da interiezioni, l'interpunzione ricca di trattini in luogo di virgole, quasi scansioni di verso. Scrive Rimbaud:

“Ah! i polmoni bruciano, le tempie rombano! la notte mi rotola negli occhi, con questo sole! il cuore... le membra...”

Dove andiamo? a combattere! Son debole! gli altri avanzano. Gli arnesi, le armi... il tempo!...

---

<sup>10</sup> Ibidem, *Aforismi*, p. 231.

Fuoco! fuoco su di me! Là! o mi arrendo. – Vigliacchi! – Mi ammazzo!”<sup>11</sup>

E Barilli invece:

“Son mille, diecimila?...

Che orrore... e come erano!

Usciti in folla tutti quanti dall’oscurità del passato... gli occhi lucidi...

Usciti in folla da una pallida, remota oscurità...

...I polpacci azzannati – le spalle, e i fianchi dilaniati, piú d’un coltello piantato nel costato – cosí lardellato, curva la fronte, l’occhio chino e il mento pieno e bagnato di sudore, si reggeva appena il malcapitato.

Il groppone irto di pugnali, stava barcolloni in piedi, nella sua immensa ferita – una ferita piú grande di lui – ci stava dentro tutto – fumava da tutte le vene – guazzava nel proprio sangue, lo calpestava, ci sdruciolava dentro...”<sup>12</sup>

Tale somiglianza non è solo nelle situazioni ma nei sentimenti, nelle esperienze e nelle soluzioni:

«La genia servile dai sorrisi prenotati, gli gettavano delle occhiate contrattuali... piú in là, il monito amichevole e freddo... “se no, peggio per te...”»<sup>13</sup> dice Barilli nel *Naif*.

126

E Rimbaud:

“Preti, professori, maestri, vi sbagliate a consegnarmi alla giustizia. Non sono stato mai di questo popolo; non sono stato mai cristiano; son della razza che cantava nel supplizio...”<sup>14</sup>

Ancora Rimbaud:

“Oh! la scienza! Abbiamo tutto ripreso. Per il corpo e per l’anima, – il viatico, – abbiamo la medicina e la filosofia, – i rimedi da donnette e le canzoni popolari riadattate”<sup>15</sup>.

---

<sup>11</sup> A. Rimbaud, *Une Saison en Enfer*, in *Opere complete*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 341.

<sup>12</sup> B. Barilli, *Naif il sincero*, in *Capricci di vegliardo e taccuini inediti*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 330-331.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 331.

<sup>14</sup> A. Rimbaud, *Une Saison en Enfer*, in *Opere complete*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 337.

<sup>15</sup> Ibidem, p. 333.

Barilli:

*"Ricostruzione.*

Come è stupida l'umanità civilizzata.

Ancora piú stupida è la civiltà meccanizzata.

L'uomo d'oggi è l'uomo medio"<sup>16</sup>.

Le ricerche sono le stesse:

Rimbaud:

"Le allucinazioni sono infinite. È proprio ciò che ho sempre avuto: nessuna fede nella storia, l'oblio dei principî. Non parlerò: poeti e visionari sarebbero gelosi. Sono mille volte il piú ricco, ch'io sia avaro come il mare. Questa poi l'orologio della vita si è fermato poco fa. Non sono piú al mondo"<sup>17</sup>.

Barilli:

"tu verras, pour la première fois, tout ce qui est toujours derrière toi..."<sup>18</sup>

V'è somiglianza nelle esperienze, abbiamo detto. Infatti il Rimbaud:

"Notte dura! il sangue secco mi fuma sulla faccia, e non ho dietro di me che quest'orribile arboscello!"<sup>19</sup>

Barilli:

"Son bras levé fumait comme une branche résineuse qui a pris feu"<sup>20</sup>.

Rimbaud:

"Riprendiamo i cammini di qui, curvo sotto il mio vizio, vizio che ha affondato al mio fianco le sue radici di pena, fin dall'età della ragione – che sale al cielo, mi percuote, m'abbatte, mi trascina"<sup>21</sup>.

---

<sup>16</sup> B. Barilli, *Capricci di vegliardo*, in *Capricci di vegliardo e taccuini inediti*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 336.

<sup>17</sup> A. Rimbaud, *Une Saison en Enfer*, in *Opere complete*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 343.

<sup>18</sup> B. Barilli, *"La loterie clandestine"*, in *Capricci di vegliardo e taccuini inediti*, Torino, Einaudi, 1989, p. 350.

<sup>19</sup> A. Rimbaud, *Une Saison en Enfer*, in *Opere complete*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 373.

<sup>20</sup> B. Barilli, *"La loterie clandestine"*, in *Capricci di vegliardo e taccuini inediti*, Torino, Einaudi, 1989, p. 349.

<sup>21</sup> A. Rimbaud, *Une Saison en Enfer*, in *Opere complete*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 335.

Barilli:

“C'est auprès d'elle qu'il avait contracté l'habitude dangereuse.  
– Je dis contracté, parce que c'était pire qu'une maladie  
– une maladie nous pousse vers la mort – cette habitude, nous pousse  
outre la mort<sup>22</sup>.”

Ma in Rimbaud il delitto e il castigo sono ancora in atto:

Dovrei avere il mio inferno per l'ira, il mio inferno per l'orgoglio, – e  
un inferno per la carezza; un concerto d'inferni<sup>23</sup>.”

In Barilli, invece, tutto è consumato:

“Chers amis,  
J'aime ma misère et ma grandeur exaspérée, mes vices et ma pureté.  
– désespoir et félicité, chers amis,  
– je meurs après avoir vécu<sup>24</sup>.”

Barilli confessa se stesso, si ritira nell'amara introspezione del proprio fallimento, in un'opera che è uno zibaldone di pensieri e insieme un diario intimo, una confessione lucida e spietata sull'esistenza umana. D'ora in poi lo scrittore uscirà dall'isolamento per spingersi in due sole direzioni: in una egli costruisce e difende il mito della propria autenticità di artista e di uomo che rifiuta i compromessi, incarnato nella figura del *Naïf il sincero*:

128

“Voglio parlare del naïf – che è come un Dio.  
Muore sulla croce senza saperlo.  
Schivava le regole, gli usi, gli apprezzamenti e la compagnia dell'uomo medio, mediocre, [...].  
Due cose non ha saputo fare mai – e cioè: obbedire, o comandare.  
Sordo ad ogni richiamo, il naïf rispondeva: io mi chiamo lontano.  
Il Naïf dovette fare la conoscenza dei suoi nemici [...].  
Quando vi dico che l'hanno ammazzato!”<sup>25</sup>

O di Orfeo che, da mitico cantore, è ormai degradato alla misura delle pantofole e della papalina:

<sup>22</sup> B. Barilli, *“La loterie clandestine”*, in *Capricci di vegliardo e taccuini inediti*, Torino, Einaudi, 1989, p. 349.

<sup>23</sup> A. Rimbaud, *Une Saison en enfer*, in *Opere complete*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 345.

<sup>24</sup> B. Barilli, *Comme la lune*, in *Capricci di vegliardo e taccuini inediti*, Torino, Einaudi, 1989, p. 351.

<sup>25</sup> Ibidem, *Naïf il sincero*, pp. 329-331.



“Io, Orfeo in ciabatte e papalina.

E la mia voce è il soffio affaticato d'un pallone conteso, scalciato, e squarciato”<sup>26</sup>.

Nell'altra via egli enuncia, solo verbalmente, propositi di risentimento ai danni di un ambiente che lo aveva sospinto nell'isolamento e nell'e-marginazione:

*“Circolo vizioso.*

Questo mondo è proprio fatto per voi.

Ma voi non siete fatti per me.

E io non son fatto per questo mondo”<sup>27</sup>.

I suoi ultimi scritti si rivelano come uno scrigno di perle preziose, piccole cellule intessute di brevità e sinteticità, nate da una condizione esistenziale che, producendo ossessioni, impedisce uno sviluppo diegetico. Queste prose-poesie rimandano a una polisemia, una densità e ricchezza di significati e significanti, registrando, quasi come un sismografo, tutti gli stati d'animo dell'uomo:

“Homo sum: humani nihil a me alienum puto”<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Ivi, *Orfeo senza denti*, p. 342.

<sup>27</sup> Ibidem, *Capricci di vegliardo*, p. 338.

<sup>28</sup> Terenzio, *Heautontimorumenos*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 52, Actus I, v. 77.